

fiction

CARLO LIZZANI GIRA PER LA RAI «LE 5 GIORNATE DI MILANO»
L'insurrezione milanese del 1848 contro gli austriaci di Radetzky. Le cinque giornate di Milano, le porterà sul piccolo schermo Carlo Lizzani in una miniserie che comincerà a girare a Torino lunedì 29 marzo per la Rai. I cinque giorni che, sull'onda di quanto stava accadendo a Vienna, infiammarono Milano e diedero una svolta all'avvio del Risorgimento, saranno raccontati attraverso la vicenda privata di Giovanni-Fabrizio Gifuni, un medico sposato con una nobile austriaca, che prenderà parte ai Moti diventando un rivoluzionario. Giancarlo Giannini sarà Carlo Cattaneo.

classica

CHUNG VELEGGIA COME UN LUPO DI MARE, SULL'OCEANO DI SUONI DI TRISTANO E ISOTTA

Erasmus Valente

Porto di mare, porto di fiume. Roma ha avuto l'uno e l'altro. Ma adesso, la Roma di oggi è, nel mondo, soprattutto quella del suo nuovo, grande porto della musica, qual è il nuovo Auditorium. E qui è approdato, ed è all'ancora, il fantastico veliero celtico, costruito dalla «Wagner Company» tra il 1856-59, con a bordo Tristan und Isotta, Tristan und Isolde. Questa nave salpò soltanto nel 1865 (qualcuno aveva ritenuto il varo impraticabile) e da allora è destino di quella famosa coppia rifare, di tanto in tanto - attraversando un avventuroso, meraviglioso mare di suoni - l'arduo e pure così appassionato viaggio dalle accidentate terre dell'Eros fino alle acquietanti, desiderate profondità di Thanatos. Un veliero favoloso, sospinto in mare esclusivamente dalla forza della musica. La «Wagner Co», è unica al

mondo in questo tipo di costruzioni, ed il Porto dove il veliero è in sosta - unico al mondo anch'esso, è stupendo, protetto, peraltro, da Santa Cecilia, patrona della musica. La «capitaneria» di questo Porto, inoltre, affidata alla sensibilità e al veemente pathos del formidabile lupo di mare che la dirige, qual è Myung-Whun Chung, ha salutato ed esaltato con intensa partecipazione i due protagonisti, e il loro piccolo seguito, nelle ansie più oscure, nelle speranze più luminose, nelle delusioni più profonde, nelle illusioni più esasperate, derivanti dalla visione di un Eros cosmico, in cui tutto converge e tutto, poi, si addormenta in una eterna notte romantica. Fu, il veliero di cui diciamo, un fantastico colpo di genio, realizzato dalla «Wagner Co», quando, avendo

avviato l'immane costruzione, diciamo, di ben di quattro navi ammiraglie, destinate ad esplorare le misteriose acque nibelungiche, smise d'un tratto i lavori per la mancanza dei necessari appoggi, e pose mano al veliero di cui parliamo, ora arrivato, e in sosta nel porto musicale di Roma. Un veliero del tutto immaginario, si capisce, che intensamente rivisitato da Myung-Whun Chung, risuona, come una magica conchiglia, in una infinita successione di suoni e di canti in continuo accrescimento, che il suddetto «lupo di mare» controlla, a volte rallentandone il flusso, come per farne meglio avvertire il respiro. È, questo Tristan und Isolde, un faro nella civiltà della musica, che risplende solitario, a mano a mano che i suoni d'una emozionata orchestra (ed è stato così) lo innalzano nello spazio, e le voci di

favolosi cantanti (e li abbiamo avuti) lo avvolgono di inedite luci foniche. È Tristan che parla di luci che si ascoltano. Luci accese da Violetta Urmana (splendida Isotta), Lioba Braun (magica Brangania), Stig Andersen (trionfante Tristan), Alan Titus, Marti Salminen, Peter Svensson, Alfredo Nigro e Gabriele Ribis nei ruoli, rispettivamente, di Kurneval, Re Marke, Melot, un marinaio e un pastore. Di prim'ordine anch'essi, il coro maschile dell'Accademia, nonché «ottoni» della Banda musicale della Polizia. Un successo, questa ripresa del Tristan und Isolde, fatale opera nuova, carica di futuro (non ha niente alle spalle che ne dia un presentimento), apparsa nel 1865 come una nuova costellazione che conserva e anzi accresce il suo fascino (replica lunedì dalle 19 alle 24).

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

Diego Perugini

MILANO Bush, la guerra, le bombe, l'Iraq, il terrorismo. Patti Smith li ha sempre in mente, sempre pronta a dire la sua «umile opinione di cittadina». Amplificata da una popolarità che vuol mettere al servizio del popolo, per aprire le coscienze e smuovere la situazione. In fondo è questo il filo conduttore del suo nuovo album, *Trampin*, che uscirà il 26 aprile. Disco di rock vibrante e ballate commoventi, magicamente vecchio stile, dove spiccano il vecchio spiritual della title-track, ricordo della madre (scomparsa l'anno scorso) che «camminava pesantemente» nella vita. Al piano, a sorpresa, c'è la figlia di Patti, Jesse. E, poi, il blues incalzante dedicato a Gandhi, e dolcezze assortite come l'acustica *Trespases* e l'utopica *Peaceable Kingdom*. Patti ne parla a Milano in anteprima alla stampa durante il passaggio italiano di questi giorni. Oggi a Ferrara inaugura la mostra «Strange Messenger: the Visual Work of Patti Smith», che raccoglie la sua produzione grafica dagli anni '60 in poi, incluse le più recenti creazioni sul tema della crocifissione, influenzate dall'opera di William Blake, e sugli attentati dell'11 settembre. Seguiranno due concerti acustici: lunedì 22 al teatro Comunale di Ferrara e martedì 23 alle Ciminiere di Catania.

È la stessa Smith a partire subito in quarta, mettendo l'accento sulla canzone portante: *Radio Baghdad*, che inizia con un'introduzione lenta e recitata per poi esplodere in un rock incandescente e rabbioso. Con un testo diretto e potente, che ricorda i drammatici momenti dell'attacco all'Iraq. Visto dalla parte di chi lo ha subito. «Tutti lo potranno leggere domani (oggi, ndr) sul mio sito, a un anno dall'attacco che gli Usa hanno lanciato contro l'Iraq. Adesso sono in Italia, ma il mio cuore idealmente è laggiù. Sono decisamente contraria alla politica di Bush. Ho sempre davanti agli occhi la tragedia delle Twin Towers, perché vi abito vicino e ho visto la cenere, la polvere e i morti. Ma non condivido il clima di vendetta che Bush ha creato dopo l'11 settembre: è stato solo terreno fertile per i terroristi. L'unico modo per fermare il terrorismo è comunicare e creare una collettività globale. Certo non funzionano il nazionalismo esasperato e la brutalità di voler dimostrare di essere sempre i numeri uno», spiega Patti.

Qualcuno la accusa di ambiguità. Anzi, più o meno velatamente, di essere pro-terroristi. Lei non ci sta. «Sono contraria a tutte le bombe e sono una pacifista convinta. E nel mio ultimo disco ho persino inciso un pezzo su Gandhi. Però do-

ROCK

PATTI SMITH

Il mio cuore è a Baghdad



«Il terrorismo non si combatte con la guerra, ma dobbiamo capire cosa lo scatena». Patti Smith, in Italia per un nuovo cd e una mostra, canta per Baghdad e per Gandhi, si dichiara pacifista e accusa: Bush fomenta l'odio

Patti Smith in concerto (Foto di Francesco Corradini Ag. Tam Tam). A fianco Patricia Zanco in «A perdifiato» (Foto Tiziano Dalla Monta)



«La soluzione contro il terrorismo è il dialogo» dice la rockstar. Nel cd «Trampin» il brano «Radio Baghdad» narra l'attacco Usa all'Iraq

Noyce: Iraq come Vietnam

«Se gli Usa non fanno attenzione, il Vietnam può apparire un picnic rispetto a quello che può succedere in Iraq». Parola del regista australiano Philip Noyce, il cui film *The Quiet American* provocò due anni fa molte polemiche a Hollywood.

In una conferenza stampa nell'ambito del 19/o Festival Internazionale del Cinema di Mar Del Plata, Noyce ha confermato tutte le impressioni manifestate un anno fa a Roma quando sostenne che «se dovesse andare come nel Vietnam, commettendo gli stessi errori, finiremmo tutti per cadere in un burrone senza risollevarci». Tratto da un romanzo di Graham Green, *The Quiet American* racconta sullo sfondo di una storia d'amore un'attentato organizzato dalla Cia a Saigon.

«Oggi - ha detto il regista - se mi si chiede se l'intervento americano in Iraq implica pericoli, io penso lo stesso e credo che il Vietnam può apparire un picnic rispetto a quello che può succedere a Baghdad».

oggi a Bologna

Il teatro riscopre Tina Merlin in una serata «A perdifiato»

Michele Sartori

BOLOGNA Alla lunga, l'etichetta di Cassandra del Vajont sta molto stretta, a Tina Merlin. Possibile che tutta la sua vita si riduca sostanzialmente alla inascoltata previsione e denuncia dell'immane disastro e, per il resto, normalità assoluta?

Glielo si potesse chiedere, scoppierebbe uno dei suoi tempestosi malumori. Era ben altro: la contadina e la «serva» bolognese, la giovane staffetta partigiana, la comunista legata alla sua terra e alla sua gente, molto prima di approdare all'Unità; ed anche molto dopo. Alla fine, uno dei rari intellettuali di sinistra non provenienti dall'intellettualità.

Tina ha scritto un libro autobiografico, per affermarlo: *La casa sulla Marteni-*

ga. Non è riuscita a trovare un editore - del resto, in questa bizzarra sinistra editoriale, aveva faticato vent'anni anche per scovarne uno per *Sulla pelle viva*, le sue memorie sul Vajont. Il romanzo è uscito nel 1993, due anni dopo la sua morte. Lento, ma testardo come l'autrice, sta diventando un long-seller. *Sulla pelle viva*, partito prima e con altrettanta caparbia, lo è già un long-seller, ed ha messo in moto Marco Paolini, e con lui il caso-Vajont.

Adesso *La casa sulla Marteniga* è servito da base ad un testo teatrale. Se ne è innamorata Daniela Mattiuzzi, regista di Vittorio Veneto, una conterranea di Tina, praticamente. L'ha letto e toh, guarda: ma questa Merlin, che come tutti conosceva solo per le storie del Vajont, aveva anche una storia sua, e pesante, e

interessante... Ne ha parlato con l'attrice Patricia Zanco, col drammaturgo Luca Scarlini. Ne è uscito uno spettacolo: *A perdifiato*, ovvero: *Ritratto in piedi di Tina Merlin*. È un lungo monologo in tre atti, accompagnato da spezzoni di video e qualche divagazione; qualcosa si è già visto in giro nei mesi scorsi, versioni di prova, ridotte, e di successo. Adesso, definitivamente raffinato, ha la sua prima nazionale stasera, al nuovo Centro culturale di Bentivoglio.

Tina è già stata sullo schermo: in *Vajont* di Renzo Martinelli, interpretata da Laura Morante - una prestazione controversa. Tina è già stata figura centrale e sfavillante di un altro lungo monologo, l'«Orazione civile» di Marco Paolini. In entrambi i casi il tema era «il disastro»: i suoi 2000 morti, il ruolo del potere, la prepotenza del profitto, il coraggio - e l'inutilità - della campagna premonitrice condotta da Tina sull'Unità in perfetta solitudine. *A perdifiato* cambia registro. Il Vajont c'è ancora, ma non predomina. «Volutamente spostiamo un po' l'attenzione su Tina-donna: una figura molto schietta, molto attuale, di grande spesso-

re», dice Patricia Zanco. È lo stesso abbrivio preso ultimamente dagli amici di Tina, riuniti a Belluno nella «Associazione culturale Tina Merlin». Grazie a loro, sono usciti altri libri: i racconti partigiani di *Merica e le altre*, da pochissimo *La rabbia e la speranza*, raccolta di articoli che, oltre al Vajont, hanno per tema la montagna e l'emigrazione. Grazie a loro, al «Centro Civiltà delle Acque», al comune di Trichiana, da un anno a Tina è dedicata anche una mostra di fotografie e testi (volendo, c'è pure l'omonimo video di Enzo Balestrieri). *Le radici del cielo*. Tina Merlin: una donna, una voce libera. La mostra è molto richiesta, gira per

scuole e associazioni, affianca dibattiti, ed anche stasera accompagna per mano a Bentivoglio *A perdifiato*.

Piano piano, e senza soste, la popolarità di Tina si allarga. Ad Erto, uno dei comuni distrutti del Vajont, l'avevano nominata cittadina onoraria. Il comune di Vajont - «inventato» dopo il disastro per i profughi emigrati nella pedemontana friulana - le ha dedicato la scuola media. A Pedavena c'è via Tina Merlin, a Montereale Valcellina la faranno. Qua e là le si intitolano circoli dell'Arco. «Tina Merlin» si chiama la sezione di Rifondazione Comunista di S.Giovanni Lupatoto: dal suo sito in internet emette *L'Internazionale*, a Tina sarebbe piaciuto. Anche una nuovissima emittente televisiva di Reggio Emilia, «Telecittà», ha dedicato a Tina il suo studio di produzione. E l'ordine dei giornalisti del Veneto sta per dedicare una targa-memoria alla sua carriera professionale, tutta dentro l'Unità, fra Belluno, Milano e Venezia.

Non è un revival. Un revival riscopre qualcosa di dimenticato. Tina non è mai stata dimenticata perché, in vita, non era mai stata davvero scoperta.